

ATTUALITÀ

LA HOLDING DEL CRIMINE

IL PATTO DELLA MADONNINA

L'alleanza tra 'ndrangheta e mafia. Boss di primo piano al lavoro. All'assalto di Milano. Con estorsioni milionarie, riciclaggio nei casinò e in opere d'arte

DI GIORGIO D'IMPORZANO

Vecchi mafiosi con i capelli bianchi si alleano con i boss calabresi per spartirsi una fetta delle colossali estorsioni ad imprenditori più o meno noti. Milano è terra di conquista per la mafia e la 'ndrangheta e le occasioni sono così tante che a volte conviene lavorare insieme. Due inchieste, una condotta dalla procura di Palermo ("Addio pizzo") e l'altra dalla Dia di Milano ("Metallica"), sembrano sovrapporsi per le modalità con cui le due organizzazioni criminali portano a compimento reati come il traffico di droga e di armi, l'usura, l'estorsione, la truffa e il riciclaggio. E per i nomi degli esecutori, soprattutto quelli di primo piano. Le vittime invece, più o meno inconsapevoli, fanno parte del tessuto economico del nord Italia e tra loro compaiono i cosiddetti insospettabili, come presidenti di società di calcio, di importanti case d'asta o solidi imprenditori. Sala di regia di un imponente monopolio estorsivo giocato dalla 'ndrangheta tra Lombardia, Veneto, Liguria e Calabria è, a Milano, il bar Ebony di via Porpora, a due passi da piazzale Loreto. Vecchi arredi, quadri polverosi, le bottiglie di Stock 84 e di nocino ancora esposte dietro al bancone. Quel bar anonimo, da decenni, è l'ufficio di Giuseppe Onorato, detto Pepè, 71 anni, gli ultimi trenta passati a dirigere, mediare e vigilare su quasi tutte le più importanti controversie sorte tra le varie cosche calabresi di stanza a Milano che, in un via vai continuo ai tavolini del "suo" caffè, chiedevano consigli e interventi. Per mesi, grazie a intercettazioni, pedinamenti e ad una telecamera nascosta nel semaforo di fronte al bar Ebony, gli uomini della Dia di Milano, coordinati dal pm Celestina Gravina, hanno ricostruito movimenti e affari dell'anziano boss e dei suoi uomini, arrestati con lui il 9 luglio scorso con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Ma gli investigatori certo non si aspettavano di dover cercare nell'archivio del tribunale i faldoni della "Duomo connection", la prima inchiesta, degli anni '90, su Cosa nostra a Milano, per confrontare i nomi dei personaggi coinvolti nei traffici di don Pepè. Che di volta in volta entra in contatto con i siciliani dai capelli bianchi. Come è il caso di Luigi Bonanno, classe 1943, referente delle cosche a Milano, amico fidato dei Mandalà, quelli che accompagnarono Bernardo Provenzano a Marsiglia per l'operazione alla prostata. Bonanno, oggi uomo dei Lo piccolo, dopo 23 anni di carcere, nel 2002 torna in libertà e si rimette al lavoro, come killer e come estortore, facendosi consegnare 1 milione di euro da un ingegnere titolare di una ditta di vernici a Lodi e 150 mila euro da un importante floricoltore sanremese. Ilda Boccassini, titolare del filone meneghino dell'inchiesta "Addio pizzo", lo arresta il 16 gennaio 2007, impedendo la commissione di un delitto di mafia, ma interrompendo anche gli affari milionari che Bonanno sta facendo con Onorato. A suo volta interessato, con un socio di Bonanno, Luigi Fornasini, corleonese doc, all'estorsione ai danni di Giuseppe Forte, titolare di alcune stamperie che produce le magliette delle più importanti squadre di calcio. Il pentito Cicalese racconta di come, con Fornasini, consegnano 35 tir carichi di libri, frutto di un'altra estorsione conclusa a La Spezia, a Forte, che grazie alle sue edicole avrebbe dovuto rivendere "monetizzando" quelle migliaia di volumi. L'affare doveva fruttare milioni di euro. Ma qualcosa va storto, i libri non si vendono, Forte è in difficoltà e per vendetta gli viene incendiato il capannone. Con Luigi Bonanno, alleato dei calabresi, si muove un altro storico personaggio criminale ormai dimenticato ma evidentemente per nulla intenzionato ad andare in pensione. Si tratta di Ugo Martello, 68 anni, considerato uno dei fondatori della co-

lonia milanese di Cosa nostra, già anfitrione nel 1970 di un viaggio al nord di Michele Greco, Gaetano Badalamenti, Tommaso Buscetta, coinvolto più volte in processi di mafia. Nell'indagine palermitana Martello viene definito da un pentito del clan Lo Piccolo come la persona che deve avallare l'omicidio di mafia a Milano, mentre nella "Metallica" lo stesso Martello viene pedinato dagli uomini della Dia mentre entra ed esce dal suo appartamento da 750 mila euro in un'elegante palazzina del centro. Più volte gli investigatori lo seguono fino a piazza San Babila o in un celebre ristorante di largo Cairoli dove si incontra con l'amico Bonanno e con i calabresi che stanno trattando un'estorsione da 1 milione e 800 mila euro a tre imprenditori bergamaschi, titolari di imprese di recupero metalli. Il piano, anche stavolta, era stato preparato da Onorato che, attraverso società fantasma, ha emesso false fatture per milioni di euro con cui l'imprenditore di turno ha creduto di poter raggirare il fisco, finendo poi per subire intimidazioni, minacce e persino sequestri di persona che lo costringono a pagarle per davvero. Il perché di questi incontri e il ruolo di Martello nell'estorsione sono ancora da definire in sede di indagini ma il collaboratore di giustizia Luigi Cicalese nel settembre 2007 fa mettere a verbale che il milione e 800 mila estorto ai bergamaschi sarebbe stato spartito tra Bonanno e Martello, che a Onorato lasciano solo gli spiccioli. A conferma della tesi di Cicalese è l'ira di don Pepè quando capisce di essere stato truffato dai siciliani. Nessuno se ne rende conto ma a Milano sta per esplodere una guerra tra clan. Cicalese partecipa alle riunioni al bar Ebony in cui Pepè decide di uccidere Martello e di pareggiare i conti con Bonanno

(«il primo a cadere doveva essere Martello», racconta il pentito, «ci poteva scappare il morto da un momento all'altro, qui si combatte con una spada a doppia lama, o si sposta o accetta o c'è la guerra»). Le armi ci sono e, se serve, lo stesso Cicalese può fare «un salto in Calabria a prendere del plastico». Nel mirino finisce anche Bonanno («sapevamo dove poterlo trovare e avremmo dovuto combinare l'agguato»). Ma ecco comparire un altro siciliano «di peso», Guglielmo Fidanzati, figlio di don Gaetano, boss mafioso che negli anni '80, dalla latitanza in Sudamerica, inondava la metropoli di droga ma anche il quinto passeggero dell'auto fermata nel 1970 a Milano con la Cupola a bordo. La guerra non conviene a nessuno e la frattura, grazie alla mediazione di Fidanzati, viene ricomposta con un supplemento di richieste di denaro agli sfortunati imprenditori bergamaschi che si trascinano per mesi.

Il 15 febbraio scorso però la polizia giudiziaria deve di nuovo mettere mano all'archivio perché Bonanno riceve alcuni calabresi del gruppo del bar Ebony nel cantiere edile di via Modigliani, sempre a Milano, dove sta costruendo il gruppo immobiliare I Girasoli, il cui proprietario è Domenico Sergio Coraglia, re del mattone a buon prezzo, anche lui coinvolto nella «Duomo connection» e assolto in appello dall'accusa di essere stato il colletto bianco della mafia. Coincidenze? Forse, ma alla Dia non sfugge che Coraglia, che sul sito della società vanta ben 10 mila unità abitative, assume alle proprie dipendenze, tramite la controllata Co.Res srl, l'ex galeotto Bonanno, gli mette a disposizione il parco macchine dell'azienda e gli concede di prendere la residenza negli uffici della Anja Immobiliare srl, a Cesano Boscone, società a sua volta appaltatrice della Co.Res.

Gli affari insomma, dopo la tregua tra siciliani e calabresi, riprendono alla grande come pure le estorsioni. Ci vanno di mezzo un gioielliere del centro di Milano, il gestore di alcuni supermercati in franchising della Standa in provincia e persino l'allora presidente dell'Imperia Calcio, Gianfranco Montali, ora ai domiciliari, che strangolato dai debiti e fischio dalla tifoseria per gli scarsi risultati della squadra finisce per chiedere un prestito di poco meno di duecentomila euro a Pepè («Mi servono per pagare gli stipendi dei calciatori, domenica abbiamo la partita, è un fatto anche psicologico»). Don Pepè concede e Montali viene bersagliato dalle incessanti richieste di restituzione del credito fatte dagli sgherri del bar Ebony, che arrivano a minacciarlo di morte. Tra i complici del vecchio Pepè c'è anche un personaggio molto conosciuto agli investigatori, Sergio Landonio, 69 anni, maestro dei truffatori (tra le sue vittime anche Luigi Fas-

lo, l'imprenditore che nel 2002 si schiantò con il suo aereo sul grattacielo del Pirellone). Grazie a lui e alle sue entrate nei casinò di Venezia e San Remo, l'organizzazione riesce a lavare gli assegni estorti alle vittime. Come quando nell'aprile 2007, pedinati a vista dagli investigatori, Landonio, Pepè in persona con consorte e un funzionario del casinò di San Remo vanno a Venezia, dove li attende un complice dell'ufficio fidi del casinò, per fingere di giocare e versare gli assegni da ripulire. La serata mondana viene ripresa dalle telecamere di sicurezza della casa da gioco che filmano scene a metà tra «007 Casinò Royale» e Totò e Peppino, con Onorato che si lamenta «non mi porti mai perché sono calabrese e mi presento male» e passa tutto il tempo a giocare pochi euro alle slot macchine mentre Landonio cambia e incassa assegni. Ed è sempre Landonio che convince Pepè a riciclare milioni di euro nell'acquisto di 64

opere d'arte comprate in Spagna e quotate in Italia grazie alla complicità, si legge nell'ordinanza, di alcuni galleristi privati e di Marco Semenzato, celebre patron dell'omonima casa d'aste SemenzatoFinarte e ora della veneziana San Marco spa. Semenzato, pressato dalle banche, incontra spesso gli uomini di Onorato, per trattare la vendita di presunti Modigliani e di quadri fiamminghi, ricevendo di volta in volta assegni di decine di migliaia di euro. L'affare però stenta a partire, Semenzato si preoccupa, i carabinieri del nucleo tutela patrimonio artistico di Monza sequestrano alcune delle opere d'arte ed ecco che Pepè si rivolge ancora una volta a Cosa nostra per chiedere aiuto. E invita, senza successo, a partecipare all'affare dei quadri il palermitano Enrico Di Grusa, potente mafioso, genero di Vittorio Mangano, lo stalliere di Arcore. L'ultimo dei siciliani in questa storia di calabresi. ■

Il business della droga

Decapitata in Sicilia, la mafia tenta di riacquistare potere con i vecchi boss milanesi, dimenticati da anni di carcere o di presunta inattività. Mai come in questi mesi le procure di Milano e Palermo e le relative questure lavorano d'intesa e si scambiano informazioni e fascicoli. «Con l'arresto della leadership siciliana», commentano gli investigatori milanesi, «si sono create nuove dinamiche interne a Cosa nostra. Le famiglie si stanno riorganizzando e alcuni soggetti vengono ripescati. Alcuni "milanesi" stanno cercando di riprendere importanza anche in Sicilia. Grazie alla loro esperienza nel traffico di droga sono loro che la portano a Palermo, dove le cosche, tra arresti e sequestri, sono affamate». «Il tentativo c'è e lo stiamo registrando», concorda il questore di Palermo Giuseppe Caruso, «perché in Sicilia oggi mancano i capi in grado di canalizzare il flusso della droga. Ma non è detto che i "milanesi" riescano a sfondare proprio perché si è creato un vuoto forse incolmabile».

G. D.J.

Un vecchio bar come centrale operativa. Tenuto per mesi sotto controllo dagli investigatori

Le minacce al presidente dell'Imperia calcio. E le accuse al patron della casa d'aste Semenzato